

**Foa:** Giustizia e Libertà era presentata anche per noi per quello che era cioè la seconda generazione dell'antifascismo, cioè praticamente la generazione della rottura. Rottura su tutte le vecchie visioni liberali, rottura con le vecchie visioni socialiste. E anche comuniste, ovvio. Questa esigenza di rottura era acquisita da noi non come un elemento puramente attivistico ma come un elemento analitico, di interpretazione corretta della situazione mondiale. Occorreva muoversi, noi sapevamo che il quadro mondiale... dal quadro mondiale discendeva il nostro destino ma sapevamo anche che noi non potevamo aspettare.

[...]

**Tranfaglia:** Vittorio, tu nasci a Torino nel 1910, cinque anni prima della Grande Guerra, da una famiglia di cultura italiana, ma di origine ebraica. Come era questa famiglia e quali sono i tuoi primi ricordi di quegli anni?

**Foa:** Era una famiglia diciamo così, di ceto medio, borghese, medio alto, con parecchi intellettuali. D'origine ebraica sia da parte del padre che da parte della madre.

**T:** Che era una Della Torre, la madre?

**F:** Della Torre, di Alessandria, d'origine piemontese, venivano da Alessandria, da Asti, dall'astigiano. L'immagine di questa famiglia è l'immagine di una famiglia, di infanzia, di una famigliola di ceto medio. Il padre, mio padre, si era laureato in legge, aveva fatto un po' l'avvocato e poi dopo si era messo a fare il commercio. Viviamo a Torino nel Corso Vittorio verso il Po, una parte bassa del Corso Vittorio, all'altezza di via Accademia Albertina. Avevo due fratelli, una sorella di due anni più di me, un fratello di un anno più di me ed era una normale vita di una famigliola. Però io sono nato nel 1910, sono nato prima non solo dalla guerra mondiale, ma anche prima della Guerra italo-turca, della guerra libica del 1911, la quale ha segnato in fondo la rottura dell'equilibrio pacifico giolittiano.

**T:** Tuo padre, per quanto ho letto, era abbastanza vicino a Giolitti, un liberale, e si sentiva, vi sentivate, italiani prima che ebrei.

**F:** Ah beh, sì. Io faccio parte di una generazione in cui l'assimilazione era sentita molto fortemente. Io mi sentivo come cittadino italiano di origine ebraica, cioè non avevo nulla da smentire della mia origine ebraica, ma la mia identità era l'identità nazionale italiana. Sotto questo aspetto faccio parte di una generazione, la cui mentalità non corrisponde totalmente per esempio alla mentalità di ebrei nati dopo il 1940, cioè dopo la campagna razziale, dopo lo scatenamento dell'antisemitismo. Moltissimi ebrei della generazione di mia figlia, dei miei figli, pensano che in qualche modo vi fosse un'alternativa tra l'identità ebraica e l'identità nazionale. La mia generazione, e io personalmente, sento che questa alternativa non c'era, cioè io ero un italiano di origine ebraica, ma questa era la mia identità, cioè era stato possibile arrivare alle emancipazioni e all'assimilazione, non in quanto l'ebreo si convertisse al mondo cristiano ma in quanto il mondo cristiano era esso stesso cambiato dall'illuminismo, dalla rivoluzione francese e si era creato un terreno, il terreno dell'illuminismo e della rivoluzione francese, nel quale gli ebrei si potevano sentire anche cittadini, leali e assolutamente leali e assolutamente integrati nel loro Paese. Questo era in me così forte che la campagna razziale non ha avuto su di me degli effetti di recupero di un'identità ebraica rispetto all'identità nazionale. Io mi sono sentito offeso dalla campagna

razziale come italiano, cioè per il fatto che l'Italia, l'Italia della mia immagine, della mia adesione, era un'Italia tollerante, era un'Italia di libertà e di giustizia, non era un'Italia di...

**T:** Certo, è un'esperienza simile a quella che io ho constatato in Carlo Rosselli. Anche lui che veniva da una famiglia di origine ebraica aveva lo stesso atteggiamento rispetto all'Italia. Però in quel momento, quando tu hai cinque anni, l'Italia entra nella Prima guerra mondiale. Entra con alcune incertezze, con alcune anche contrarietà, in fondo Giolitti aveva fatto una lunga battaglia perché non ci fosse l'intervento. Tu che cosa ricordi della Prima guerra mondiale?

**F:** Io ho un ricordo molto forte, io ero bambino, la guerra è durata dai miei quattro anni ai miei otto anni e ho un ricordo di grande durezza. Un ricordo di ostilità alla guerra da parte di mio padre su una luce... non in un quadro, direi, di neutralismo socialista ma di neutralismo giolittiano, di neutralismo borghese. Questa guerra mi è apparsa come era in realtà, come una drammatica sofferenza, come una prova terribile che investiva la gente e io l'ho vissuta molto intensamente nella mia famiglia, attraverso le vicende di parenti, di amici, vicende tragiche. La guerra però non credo che abbia lasciato su di me delle tracce profonde, nel senso che certo mi ha incuriosito sempre molto con la guerra e ho cercato poi di capire che cosa era successo in Europa in quel periodo e oggi sono convinto che quella guerra rappresenta uno spartiacque fondamentale in tutta la storia...

**T:** Ne sono convinto anche io.

**F:** Anche tu, ecco. È stato uno spartiacque fondamentale dentro il quale sono avvenuti fatti completamente nuovi. Le masse contadine, le masse operaie sono avanzate sulla scena politica attraverso poi i partiti di massa. Il rapporto tra lo Stato e l'economia è cambiato profondamente. Io l'ho vissuta molto come bambino, drammaticamente, come un tunnel senza uscita, come un mondo di paura.

**T:** Vorrei che tu dicessi un po' come si svolgeva la tua vita di bambino e che immagini avevi di Torino di quegli anni, della città, delle strade, delle famiglie amiche, delle tue passeggiate, di tutto.

**F:** Torino... Mi era stato un po' insegnato da mia madre che questa Torino... che era molto bello vivere da Torino, era molto importante perché Torino era una città ordinata. In fondo l'immagine di Torino era un po' un'immagine di ordine. Ho poi capito più tardi che questo ordine era un ordine bipolare, cioè che Torino era in qualche modo una città duale, aveva da un lato la grande industria e il suo ordine ma d'altra parte il proletariato e il suo ordine. In un rapporto spesso antagonistico, qualche volta anche pacifico. L'immagine di Torino era l'immagine dell'ordine, del resto era l'immagine delle strade diritte, dell'equilibrio tra la collina e la montagna, di questo fiume che nasce poco più su di Torino e che poi in fondo arricchisce tutta l'Italia attraversando la Pianura Padana. Quest'immagine... Poi c'era molto in noi torinesi un orgoglio più volgare, l'orgoglio della conquista regia, l'orgoglio di Torino che fa l'Italia con la forza, quest'elemento c'era. L'immagine di Torino in fondo come una Torino sabauda e poi Fiat, diciamo così che la Fiat è stata l'erede della Torino sabauda. Quest'immagine era abbastanza forte, come ti dicevo in questa doppia forma, di un ordine del potere, spesso molto duro, ma anche di un ordine del proletariato, che questo nel comunismo dell'origine, nel gramscismo, queste cose si vedono benissimo.

**T:** E delle prime scuole che cosa ricordi?

**F:** Questo problema delle scuole diventa un po' complicato per me, perché io ho fatto solo i primi due mesi di prima elementare in una scuola che si chiamava Pacchiotti a Torino. In questa scuola c'era una maestra che si chiama Felicita Vassia, che poi diventa una capofila del fascismo, che era molto brava, molto nota per la sua bravura. Ma io ho feci solo due mesi, poi mi ammalai. Mi ammalai, ero sempre malato. Allora io non ho fatto la scuola, e questo lo sento come una mia debolezza. Mia madre era maestra, e non la faceva più la maestra, ma è stata maestra, e quindi mi ha insegnato lei tutte le elementari. Ho fatto i quattro anni delle elementari in casa. Per cui mi manca questa esperienza di socializzazione della scuola. Ho dei ricordi molto vaghi, di quell'autunno del 1916, di quei due mesi di scuola. Ricordo ancora la bidella che entra in classe e dice che è morto Cecco Beppe. Cecco Beppe era l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria. E tutti i bambini si alzano in piedi e gridano "Viva". Questo lontano ricordo della morte di Cecco Beppe ma al di là di questo la scuola non mi ha dato nulla, io ho vissuto di casa.

**T:** Però dopo i quattro anni sei andato a scuola?

**F:** Dopo i quattro anni sono andato a scuola, sono andato al ginnasio. Al ginnasio avevo un amico che era mio vicino di banco, a cui volevo molto bene, che divenne poi un filosofo, Augusto Del Noce...

**T:** Un filosofo molto noto.

**F:** Molto noto, con cui avevamo dei rapporti di grande amicizia. Lui era un ragazzino fragile, debole e molto intelligente. E io frequentavo anche la sua casa, perché i suoi genitori avevano una grande fiducia in me, mi consideravano un ragazzino forte. Abitavano molto vicini. Il padre era un ufficiale, era stato ufficiale, adesso era in congedo. Mi ricordavo le fotografie, le fotografie del padre con l'elmo coloniale, coi cannoni, evidentemente era ufficiale della guerra di Libia. Ricordo la madre, la zia...

**T:** Ma erano anni già di inizi di letture interessanti?

**F:** Sì. Però la cosa che qualche volta mi colpisce un pochino è che io non avevo una formazione libresca. Anche perché la mia vita è stato un avvicendamento continuo di studio e lavoro. Quando ho finito il ginnasio inferiore, mio padre, che aveva su di me delle ambizioni frenetiche, pensava che dovessi diventare un grande uomo di Stato, aveva poi quest'idea del *self made man*, di quello che si fa la gavetta.

**T:** Certo, erano poi gli anni di Henry Ford in fondo.

**F:** Beh, sì. Ma lui non sognava tanto Henry Ford quanto i grandi uomini politici che salvano un paese dalla catastrofe. Poincaré in Francia, Churchill in Inghilterra, Giolitti in Italia. Quelli austeri, no? L'idea dell'austerità che salva. E allora mi manda a lavorare, anche perché io studiavo con molta facilità, però l'essere andato a lavorare ha tolto in me le basi dello studio. lo sento molto acutamente, l'ho sentita per tutta la vita, la mancanza di una preparazione teorica.

**T:** Sì, anche se questa alternanza di studio-lavoro ha avuto degli altri aspetti benefici. Non riesci a vederli?

**F:** Io ho pensato molto a questa cosa. Per esempio quando ho finito il ginnasio inferiore, avevo 14 anni, e lui dice che dovevo saltare degli anni e mi fa prendere lezioni per saltare i primi due anni del ginnasio superiore. E quando arrivo a dare l'esame per saltare l'anno, si scopre che sono troppo giovane, che non avevo la media necessaria e quindi non lo do. Allora lui mi manda a lavorare come impiegato a Parigi a 14 anni e sto a Parigi a fare l'impiegato, in una ditta di commercio. Tra l'altro non imparavo niente, facevo delle somme, un po' di dattilografia francese, di corrispondenza. Non è che non ho imparato niente. A me è venuto un dubbio nel corso della mia vita, e l'unico rimprovero che faccio a mio padre, in fondo, è di non avermi fatto studiare sistematicamente. Anche poi durante l'università, lui mi ha chiesto di lavorare, io davo esami ma non frequentavo.

**T:** Hai lavorato anche in banca, mi pare.

**F:** In banca parecchi anni. E questo rimprovero che faccio è, in fondo, di avere inseguito un tipo di lavoro che non completava la mia fame di studio... Se lui mi avesse fatto fare del lavoro manuale, io l'avrei capito perché avrebbe dato un senso alle mie mani. Io non ho mani, le mie mani non ci sono, io non sono capace di lavorare, di mettere le dita sulla più elementale delle prese elettriche.

**T:** Ma tu sai che molti intellettuali sono così?

**F:** Lo so, però io sento questo come un'acuta mancanza. La mia generazione era quasi tutta così, dei borghesi. Però se io avessi fatto il lavoro manuale, probabilmente avrei integrato la preparazione e avrei imparato molto di più dalla vita. Come impiegato non imparavo niente. Almeno io ho l'impressione che io lavoravo in banca quando facevo gli studi, quando ero l'università che in fondo lavoravo in banca, e non ho imparato niente.

**T:** Il liceo, invece, se non ho capito male, è stata un'esperienza formativa dal punto di vista culturale.

**F:** Prevalentemente letteraria. Storica anche. Storica e letteraria. Noi avevamo un insegnante che era molto bravo, che era Monti. Ma poi non c'era solo lui, c'erano tanti insegnanti bravo. Però io vorrei subito dire che si fa una grande... è diventato una specie di leggenda questo liceo. Era il Massimo D'Azeglio di Torino. Era un liceo che secondo me non era caratterizzato dall'antifascismo. Aveva una sua caratteristica secondo me molto seria, era un liceo serio. Intendiamoci. Allora la scolarità era ristretta, non c'era il liceo scientifico. C'era soltanto l'istituto tecnico. Dall'istituto tecnico non si poteva andare all'università.

**T:** Diciamo, il liceo classico era la palestra per la formazione della classe dirigente italiana.

**F:** E il liceo D'Azeglio era un perfetto strumento di formazione della classe dirigente, ma proprio per questo esso non si lasciava condizionare dalle contingenze politiche.

**T:** Non oltre un certo limite, almeno.

**F:** Qualche volta sì, era costretto. Però era un liceo che non era fascista. Non perché fosse altivamente antifascista, ma perché doveva creare delle gente che andava oltre le contingenze politiche. Noi avevamo dei ragazzi fascistissimi come dei ragazzi antifascistissimi. C'era Giancarlo Pajetta che era mio vicino di banco al liceo; c'erano altri che poi diventarono ambasciatori fascisti, Ortona, Baltieri [?], e altri; c'erano gli Agnelli. C'era tutto. Era la classe dirigente nelle sue varie articolazioni che frequentava questo liceo.

**T:** Hai detto prima che c'erano, appunto, professori antifascisti, professori fascisti, che nel liceo non c'era certo una professione di antifascismo generalizzata. Ma per esempio, come capivi come era un professore, che idea aveva? E intanto tu che idea avevi sul fascismo allora?

**F:** Sul fascismo avevo una posizione più... anche da quando ero più piccolo di netta ostilità, mi pareva il dominio di irrazionalità sopra quello che a me pareva allora la massima razionalità politica, cioè la democrazia parlamentare. E anche la distruzione delle organizzazioni operaie, alle quali ho in parte assistito, che mi hanno profondamente colpito, più di qualunque lettura di libri, hanno caratterizzato il mio antifascismo in forma molto precoce. Il caso Matteotti, del '24, mi ha coinvolto psicologicamente in modo molto profondo, fino al punto da farmi sentire la necessità di intervenire, di fare qualcosa. Poi questo processo fu interrotto perché andai in Francia a lavorare e si attenuò questo desiderio di azione. Ecco, nel liceo l'insegnamento liberale veniva... non so per esempio Monti ci leggeva Boccaccio, Petrarca, Dante. L'autonomia dell'estetica veniva fuori con forza, cioè la non contaminazione con la contingenza politica. I discorsi, diciamo così, le letture, i discorsi culturali non erano mai contaminati dalla contingenza politica che in quel caso sarebbe stato il fascismo. Allora, Monti non ha mai parlato di lotta per la libertà, non ha mai parlato di fascismo. E così pure un altro docente, che era Arturo Seier, che ci insegnava storia, era stato un storico del commercio, dell'economia, molto bravo, morì poi poco dopo l'altro. Non ci fu mai nessun richiamo politico, però dentro l'insegnamento si avvertiva questo. E poi la scuola allora, almeno il mio liceo, non c'aveva di fascisti, mi ricordo che...

**T:** Tra gli insegnanti?

**F:** No, ma neanche tra gli scolari, almeno nella mia classe, no. Mi ricordo che c'era... di tanto in tanto veniva dentro il bidello per informare che c'era una convocazione di avanguardisti per la domenica. E allora mi ricordo che entrava e con un fare leggermente canzonatorio diceva "I signori avanguardisti sono informati che domenica devono trovarsi in Piazza Cavour alle ore 8:30". E allora si chiedeva chi sono i signori avanguardisti e si alzava uno solo, mi ricordo, che alzava la mano, una grande vergogna. Questo non vuol dire che fossero antifascisti attivi, vuol dire che non gli interessava. Invece c'era un antifascista attivo che era Pajetta, che era il mio vicino di banco...

**T:** Giancarlo.

**F:** Giancarlo, che era molto attivo, lui già allora si espose molto a fare propaganda. Lui era comunista, di famiglia comunista di Borgo San Paolo. Con lui ebbi un rapporto di amicizia, di grande ammirazione per il suo impegno politico.

**T:** Ma lo sentivi invece lontano sul piano delle idee?

**F:** Sì, sul piano delle idee. Lui era un grande propagandista ma la sua propaganda su di me non aveva molti effetti. Invece avevano molti effetti la forza del suo esempio, il coraggio.

**T:** E in quegli anni a parte Pajetta avesti rapporti con altri che avevano idee diverse?

**F:** Sì, però non avvenivano conflitti in quel momento. Beh, io ero molto amico di Alberto Levi che poi divenne un medico molto famoso a Torino ed era il fratello di Natalia e con lui non ci fu mai conflitto politico, pensavamo le stesse cose. Suo fratello Mario divenne poi un membro della cospirazione di Giustizia e Libertà. Io non ebbi allora dei confronti politici duri.

**T:** Dicevi di aver conosciuto Ginzburg prima per fatti mondani.

**F:** Io l'ho conosciuto al liceo D'Azeglio, perché lui era collaboratore di Monti alla biblioteca del liceo. Mi ricordo che andai da lui e dissi "Fammi leggere qualcosa di Benedetto Croce" perché si sentiva questo nome, io volevo leggere qualcosa di Croce. Lui mi fece leggere // *breviario di estetica* di Croce. Croce l'avrei letto in prigione, con diversi sentimenti, di approvazione e di disapprovazione. Poi molti rapporti mondani, poi un giorno lo incontrai e lui mi disse "Vuoi lavorare con noi?" e io dissi di sì.

**T:** Ma tu sapevi già che lui faceva attività clandestina?

**F:** Sì, le cose si capivano, ognuno capiva quando gli altri... era un mondo in cui si capiva...

**T:** Ti ricordi quando è successo?

**F:** '33.

**T:** '33. Che mese non ricordi?

**F:** Non ricordo. Lui cominciò dicendo che dovevo scrivere "per noi"... io mi ricordo che aveva questa caratteristica molto interessante, che lui aveva una grande autorevolezza personale. Il ricordo che ho di lui è proprio questo, che in fondo lui convinceva la gente a fare quello che lui chiedeva. Quando lui mi chiede di scrivere, io gli dissi che non sapevo mica scrivere queste cose che mi chiedeva. Ma mi disse "No ma tu lo sai" ma io non lo sapevo e poi lo scrivevo, capisci? Cioè lui mi convinceva che avevo la capacità di scrivere. Infatti la mia attività allora fu molto di scrittura.

**T:** Quanti erano di Giustizia e Libertà, secondo te, che lavoravano a Torino direttamente o indirettamente?

**F:** Ecco io non è che concessi tutti ma più o meno avevo un'idea dell'ambiente molto vasto, con gradi diversi di coinvolgimento. Ecco qui c'è un problema che mi sono posto, cioè c'è un passaggio dall'antifascismo anche attivo nel senso che tu non prendi - puoi prendere - la tessera, ma non fai attività fascista, non ti pieghi, non dai delle dimostrazioni di fascismo e il passaggio a quella che noi chiamiamo, chiamavamo, cospirazione. Cioè la scelta di un'attività la quale in qualche modo ti esponeva alla repressione. Cioè per esempio scrivere lettere con inchiostro clandestino, distribuire la stampa, raccogliere scritti, tentare delle

discussioni di elaborazione sistematiche, non è più l'attività da salotto, da circolo, da club, da gita in montagna... e poi il rapporto con l'estero, il rapporto con il centro-estero e un rapporto d'organizzazione.

**T:** Questo rapporto con il centro estero tra il '33 e il '35, era un rapporto che era tenuto fino all'arresto da Leone Ginzburg?

**F:** Fino al suo arresto, da lui.

**T:** E poi da te.

**F:** Sì, poi da me e da Mila.

**T:** Quindi, voglio dire, questa attività si svolgeva attraverso incontri tra amici e una vita apparentemente non legata alla politica. Questo era il modo?

**F:** Non legata alla politica e questo era il vantaggio.

**T:** Quindi la prima parte della tua cospirazione si svolge soprattutto attraverso la scrittura di lettere da mandare a Parigi.

**F:** Più che lettere erano informazioni. C'era la preparazione della guerra etiopica. Noi davamo una copertura di carattere politico e di carattere militare che noi potevamo sapere e sull'opinione pubblica, sui sentimenti della gente. Poi scrivevamo, poi distribuivamo la stampa. Erano queste cose qui. Tutto sommato anche abbastanza modeste. Noi avevamo bisogno di capire il fascismo. Il fascismo non era semplicemente una dittatura, era una modernizzazione, noi avevamo bisogno di capire questa modernizzazione e di parlare alla gente e di non dire alla gente quello che doveva pensare, ma di chiedere alla gente quello che pensava e come essa proiettava dalla sfera politica la sua vita concreta, la sua quotidianità, il suo lavoro.

**T:** La tua famiglia che atteggiamento ha avuto sulla cospirazione? Aveva capito che tu svolgevi attività antifasciste?

**F:** Io vivevo in casa. Io ero scapolo. Non ero sposato. Non avevo figli. Avevo ventidue, ventitre, ventiquattro anni. Vivevo in casa, loro capivano benissimo quello che c'era però non ci fu mai il minimo tentativo di...

**T:** Di farti cambiare idea o di...

**F:** No, no, mai. Ci fu sempre un grande rispetto. Probabilmente non erano contenti, perché evidentemente non si è contenti quando c'è una situazione rischiosa. Però ci fu.

**T:** Come avvenne l'arresto e i primi interrogatori?

**F:** Beh, niente, una mattina vennero all'alba, mi vennero a prendere, perquisirono tutta la casa...

**T:** Tu avrei a casa i libri di Leone Ginzburg?

**F:** Sì, io avevo i libri di Leone, perché Leone quando era stato arrestato, la madre aveva sciolto la casa e allora aveva chiesto se potevo tenere dei suoi libri. Io li ho messi in una biblioteca dalla quale io leggevo. E che mi era molto cara, avere dei suoi libri. Poi fu arrestato con me anche mio fratello e questo mi diede molto fastidio.

**T:** Che lavorava in Liguria, con la Piaggio.

**F:** Lavorare in Liguria, stava progettando... era un progettista aeronautico. Fu arrestato e processato dal Tribunale Speciale, assolto poi in istruttoria. E poi mio padre, che fu tenuto per alcuni giorni dentro... era una forma di ricatto, io lo dissi al capo della polizia Triola che era un ricatto e lui mi disse di no e poi lo liberò. Non so, più forse gli interrogatori, non so, come avveniva un interrogatorio...

**T:** Ecco, da questo punto di vista, nel ricordo che tu hai, questi interrogatori erano fatti con perizia? Erano abili? Erano caratterizzati da pressioni, da forme di pressione psicologica?

**F:** Evidentemente nel caso mio, come tu hai ricordato, quando capirono che io negavo tutto, mi rispettarono. Io per esempio non ricordo un interrogatorio... mi ricordo un interrogatorio di Mambrini, di questo commissario romano legato all'Ovra, che era più che altro una sua grande esibizione, un'esibizione personale, di presentarsi come persona colta, eccetera. Quindi erano tutte cose di spettacolo. Non aveva nessuna speranza di ottenere qualcosa da me. Non ricordo l'interrogazione del giudice istruttore, non ricordo.

**T:** È un breve interrogatorio. Una specie di presa d'atto di quello che tu avevi detto nei precedenti interrogatori.

**F:** Per quello che mi risulta, negli interrogatori c'era un tentativo... com'era la situazione... loro avevano le informazioni dall'Ovra però loro non potevano esporre il nome degli informatori. Allora avevano bisogno di ottenere delle conferme dentro il processo. Per esempio, se nessuno avesse detto nulla su di me, loro non potevano, almeno apparentemente, colpirmi. Mi avrebbero mandato al confino ma non mi potevano colpire perché non c'era nessun elemento che potesse essere riferito che io avessi fatto qualche cosa. Quindi bisognava dimostrare che io qualche cosa l'avevo fatta. Io allora ho scelto la via di negare tutto, dicendo che se nessuno riesce a dire nulla, per lo meno il confronto è solo con il provocatore e quindi vediamo come va.

**T:** Quindi tu eri a conoscenza di questo meccanismo?

**F:** Certo, avevo capito benissimo che loro dovevano tentare questo. Per ottenere questo, però, potevano usare metodi di pressione diversa. Devo dire che la polizia fascista era probabilmente ancora molto penetrata dal meccanismo giolittiano, nel senso che i borghesi erano trattati gentilmente, gli operai meno gentilmente, i contadini molto male. C'era una specie di gerarchia sociale...

**T:** Che veniva rispettata anche in quelle condizioni?



**F:** Sì, ma secondo me sì, c'era una certa continuità. Io non ricordo di aver mai avuto la minima pressione di nessun genere, solo atteggiamenti di rispetto e basta. Altri un po' meno. Mila qualche piccola violenza... però in genere non c'era questo. Io ricordo un episodio di Mario Andreis che mi ha raccontato, che lui lo avevano cominciato a picchiare perché confessasse. E lui a un certo punto si è messo a gridare "Ma io sono un ufficiale degli alpini"... gli è venuto in mente di gridare questo. "Scusi tanto" e hanno smesso. Questo da un po' un'idea dello spirito di classe della polizia. C'era uno spirito di classe e io facevo parte della loro classe, della classe che loro difendevano.

**T:** Tu comunque quando sei arrivato in carcere hai capito che ci saresti stato molti anni?

**F:** Sì, ma io lo sapevo ancora prima che l'attività cospirativa era molto rischiosa, perché potevano esserci dei momenti tranquilli come quelli in cui furono processati Ginzburg e Segre e potevano esserci, come accade con noi, dei momenti più... c'era la preparazione della guerra etiopica e sapevi... Ecco lì c'è un problema, perché si sceglie la cospirazione?

**T:** Secondo te, quali erano le motivazioni?

**F:** Le motivazioni... qualche settimana fa ero in montagna e ricevetti la visita di un giornalista de «La Stampa», che mi ha fatto un'intervista, e ha fatto anche un'intervista a Massimo Mila poco prima della sua morte. Lui venne a trovarmi a San Candido e eravamo a pranzo, a cena, e lui mi disse "Ma spiegami un po', perché a un certo punto hai scelto la cospirazione?". Mah, io ho scelto la cospirazione perché quella vita era intollerabile, bisognava romperla in qualche modo, era una vita troppo noiosa. E lui mi dice "Sai che a Mila ho fatto la stessa domanda, e lui mi ha detto: "Mah, io ho scelto la cospirazione perché mi annoiavo" e io ho pensato che fosse un *understatement*, una posa. E questo documento che tu mi hai fatto vedere, è un documento secondo me abbastanza rivelatore. Cioè che vi era un'insofferenza abbastanza forte rispetto al fatto che la propria vita fosse tutta determinata. Tutta segnata, segnata sul piano politico e poi in qualche modo anche segnata sul piano personale... avrei finito per sposare una signorina di buona famiglia, avrei fatto una professione tranquilla, fatto carriera...

**T:** Era tutto già predeterminato. Cioè si perdeva il senso della libertà?

**F:** Sì, ecco, io pensavo che non riuscivo a essere... per essere me stesso dovevo in qualche modo rompere con qualcosa, con la vita che facevo. Sono stato molto contento quando Papuzzi mi ha detto che Mila si annoiava. Questa noia era qualcosa di esistenziale, era l'idea di essere determinati.

**T:** D'altra parte, Vittorio, il romanzo di Moravia sugli indifferenti, è un po' uscito alla fine degli anni Venti, ed è un po' significativo di questo stato d'animo.

**F:** Infatti io lo lessi come molta passione, perché mi dava impressione per l'appunto di questa eterodirezione della vita. Questa eterodirezione ad alcuni di noi apparve inaccettabile, bisognava fare qualcosa. Allora venne l'idea della rottura, venne la necessità fisica della rottura.

**T:** Perché speranza che la dittatura finisse non c'era, assolutamente. Durante la guerra di Etiopia voi avevate visto un Paese...

**F:** Ecco durante la guerra etiopica la speranza di una sconfitta militare italiana l'avevo e certamente che questo potesse creare dei problemi interni c'era. Però finita questa esperienza qui abbiamo capito che il quadro del fascismo era risolvibile solo sul piano mondiale, come pensavamo del resto anche prima del '33.

**T:** Già Rosselli l'aveva scritto.

**F:** Esatto. Salvemini aveva fatto moltissimo, la presentazione di una impossibilità di soluzione che non fosse attraverso la guerra, che non fosse attraverso una soluzione di carattere internazionale.

**T:** Senti, volevo chiederti, come era questo regime carcerario?

**F:** Era moderato, duna moderazione credo giolittiana, cioè della vecchia Italia, non c'era persecuzione specifica, però c'era stupidità burocratica che diventava... per avere un libro bisognava fare la domanda al direttore, che la mandava al Ministero della Giustizia, e là di là passava al Ministero dell'Interno, alla Direzione di Pubblica Sicurezza, al Capo della Polizia. Poi tornava indietro al Ministero della Giustizia, alla Direzione di Stabilimento e Direzione Pena e poi di là passava al direttore. 10 mesi.

**T:** Tu comunque sei in carcere per ben otto anni. In parte a Regina Coeli e in parte a Civitavecchia. Abbiamo visto anche che dal registro di punizioni di Civitavecchia, tu sei punito quattro volte e sei punito, mi pare in più di un caso, perché ridi di fronte alle guardie e questo viene visto come una beffa. Nel caso più grave, dal loro punto di vista, perché mandò nel 1943 una lettera al direttore del carcere elencando tutte le violazioni del regolamento che sono state fatte.

**F:** Sì, ricordo che il direttore mi chiamò, mi disse "Lei mi ha insultato". Ricordo, perché mi portarono in giro a firmare un registro con un signore che stava lì con la testa china che non alzò neanche gli occhi. E gli dissi "Ma cos'è questo registro che io firmo?" e mi dice "E' la visita medica". Come dire, era tutto totalmente regolato, proceduralmente, ma senza nessun contenuto reale.

**T:** Tu comunque questo regime carcerario lo ricordi come un regime particolarmente opprimente o come un regime moderato? Come lo ricordi?

**F:** Come un regime opprimente sotto un aspetto. Loro erano ossessionati dalla solidarietà. Dal fatto che loro colpivano le manifestazioni. Se tu vedi, Natoli è stato punito otto volte. Almeno io, almeno una, e Natoli almeno sei o sette. E' punito per aver dato una buccia d'arancia a un compagno. Cioè se tu davi a un compagno di galera un minimo di cibo, eri punito. Allora questo a noi sembrava un'infamia pura, una pura repressione sadica. E naturalmente pensandoci nel tempo tu dici no, in fondo loro capivano che anche la solidarietà minima è il germe di una solidarietà più vasta e vedevano in questo fatto...

**T:** Quindi di qualcosa di politico?

**F:** Vedevano la politica. Quindi avevano una visuale politica più acuta e noi invece sentivamo come una pura oppressione. Ed era una persecuzione politica non priva di sadismo. Non priva di sadismo. A Civitavecchia c'era un comandante fascista che certamente si divertiva ad accentuare gli elementi sadici.

**T:** Gli incontri fatti in carcere? Quali ricordi in modo particolare anche dal punto di vista umano?

**F:** Beh, gli incontri di Regina Coeli erano i miei compagni di Giustizia e Libertà.

**T:** Cioè Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Mida, Cavallera.

**F:** Questi li ricordo con molta tenerezza e anche molta gratitudine. La solidarietà, l'aiuto che ci siamo dati. E poi a Civitavecchia c'era più gente. C'erano questi ragazzi comunisti che mi piacciono molto, questi operai reggiani, emiliani, toscani.

**T:** Nel periodo di Regina Coeli studiavate molto?

**F:** Sì, studiavamo filosofia, storia... negli anni successivi poi quando ero a Civitavecchia e riflettevo sullo studio carcerario, mi venivano alcuni dubbi, dubbi sull'astrazione, no? Perché io almeno non avevo il permesso di scrivere, altro che una lettera a settimana a casa. E allora non avevamo nemmeno la possibilità di elaborare quello che leggevamo, perché c'era il divieto di scrivere. Salvo un breve periodo a Civitavecchia, io non avevo il permesso di scrivere. Allora usavamo le lettere come schede di lettura.

**T:** Questa era una misura soltanto persecutoria quella di impedirvi di scrivere.

**F:** Oppure di pigrizia carceraria, non lo so. Poi c'erano delle stupidaggini. A noi in cella ci hanno messo, a Regina Coeli, un microfono per ascoltare quello che ci dicevamo. Logicamente non ce lo hanno detto. Per qualche giorno non c'hanno messo nella cella comune, c'hanno messo in un'altra cella e noi ci siamo domandati perché. Poi abbiamo saputo da Bauer che lui aveva sentito che lavoravano di notte nella cella comune. Perché lavoravano di notte? Per non farsi vedere dagli altri internati. Cosa vogliono fare? Vogliono metterci un microfono e dove lo mettono? Ecco, lì sopra, nello sfiatatoio, troveremo il microfono. E cosa facciamo se troviamo il microfono? Allora a questo punto ci vennero due possibilità. Una è di far finta di niente, abbassare la voce. L'altra è dire subito "Mascalzone, abbiamo capito tutto". E fu scelta senz'altro questa...

**T:** La seconda strada.

**F:** Sì. E appena arrivammo vedemmo che c'erano delle tracce di calce. E ci arrampicammo e vedemmo il microfono. Allora subito lanciamo gli insulti più sanguinosi all'indirizzo delle autorità che ce lo avevano messo. E io purtroppo... c'è stata una studentessa che mi aveva telefonato una volta, molti anni fa, che aveva trovato una lettera diretta mi pare al Capo della Polizia, una lettera ufficiale, non so di chi, che diceva "Quando i condannati si accorsero dall'impianto di ascolto, si abbandonarono a una serie di volgari ingiurie all'indirizzo di Vostra Eccellenza". Era una forma iper-burocratica e io reputo molto importante questa cosa qui,

che è una cosa da niente. Do molta importanza per il fatto di, di fronte all'iper-controllo da parte del potere, che accentua il suo controllo di su di te, rispondere non piegando il tuo comportamento ma fregandosene. Questa secondo me è una cosa che ha un valore che trascende l'episodio.

**T:** Ma voi della guerra, essendo in carcere, che cosa sapevate?

**F:** Niente. Cioè sapevamo quello che leggevamo sulle riviste illustrate, perchè noi non avevamo il diritto di leggere un quotidiano, non avevamo la radio, non c'era niente. Nelle lettere che scrivevano da casa non c'era nessuna... tutto quello che era scritto era cancellato. Quindi no, quindi evadevamo... lo compravo la Gazzetta dello Sport, che ci era concessa, perché nella Gazzetta dello Sport c'era qualche piccola - non sempre - qualche piccolo comunicato militare, tedesco, italiano, e lì capivi alcune cose. Oppure leggevi la «Nuova Antologia» che aveva una volta, ogni quindici giorni, una cronaca politica da cui capivi qualcosa... poi era fatto da Federzoni. Capivi qualcosa. Però c'è una cosa che voglio dire, che l'isolamento carcerario produce una capacità selettiva del cervello di cogliere delle cose minime e di sapere cogliere delle cose importanti.

**T:** Quindi c'è un aguzzamento dei sensi.

**F:** Molto forte.

**T:** Quindi, voi come apprendete il 25 luglio, la caduta di Mussolini?

**F:** Al mattino venne una guardia che ci disse che Mussolini è caduto, noi avevamo saputo dello sbarco in Sicilia, pensavamo che il regime andava verso uno scioglimento, ma le forme non potevamo saperle, non sapevamo del Gran Consiglio, e queste cose qua. Ma ricordo un piccolo episodio divertente, perché con Bruno Corbi avevamo deciso che quando il direttore non avesse più avuto il distintivo fascista all'occhiello, avremmo avanzato una serie di rivendicazioni. Quella mattina noi chiedemmo subito udienza al direttore, gli altri erano all'aria, il direttore venne mentre gli altri... noi aspettammo il direttore e restammo a bocca aperta dall'ammirazione, perché il direttore non aveva più il distintivo fascista ma aveva all'occhiello il distintivo della Associazione nazionale degli ufficiali in congedo. Che incarnava un avvertimento [...] sul generale Badoglio e noi restammo ammirati della sua...

**T:** Della velocità e della tempestività...

**F:** Con cui si muoveva... di prendere quel distintivo lì come simbolo dei quarantacinque giorni badogliani, era straordinario. E allora ci riunimmo, ma non ci volevano mettere fuori, è strano... Il governo di Badoglio non ci mise fuori, e questo era molto irritante, perché noi ricevevamo una volta al giorno un giornale che era «Il Messaggero». Noi ci riunivamo ormai in commissione, tutti quanti, e «Il Messaggero» continuava a dire della liberazione dei prigionieri politici ma nessuno era libero. E restammo altri mesi, mesi non belli, perché poi la situazione tedesca andava avanti... Insomma, era una cosa molto pericolosa anche, molto snervante. Allora ci chiesero... a un certo punto noi protestiamo, noi non chiedevamo di essere liberati, protestavamo perché non eravamo liberati. E a un certo punto ci dissero che c'erano difficoltà procedurali, non si riesce a capire come... «Perché non fate la domanda»... «Voi siete matti, noi non facciamo nessuna domanda, voi dovete liberarci senza alcuna

domanda". Questa era la nostra posizione. Allora noi siamo ricorsi a un piccolo trucco: mandavamo telegrammi a Roma, protestando perché eravamo dentro, e insieme chiedendo che insieme noi liberassero anche gli slavi, in segno di solidarietà. Non avevamo mai chiesto la nostra liberazione. E loro trovarono un po' la soluzione nella formula della grazia *motu proprio*, che vuol dire la grazia non richiesta, grazie richiesta dai prefetti e non richiesta...

**T:** E questo avvenne in agosto.

**F:** Alla fine di agosto, il 23 agosto.

**T:** Tu uscisti e dove andasti?

**F:** Andai dove erano sfollati i miei genitori a Torino, dietro una collina torinese.

**T:** Ma andasti senza prendere rapporti con altri, così?

**F:** Andai così, perché quelli che erano con me non erano legati politicamente a me. E poi non c'era niente, non sapevi niente.

**T:** Andasti appunto dove erano sfollati i tuoi e cosa successe nei mesi successivi?

**F:** Successe che nei giorni successivi ricevetti le visite dei vecchi giellisti, e ricominciai a lavorare con loro.

**T:** Che ti dissero che il Partito d'Azione si stava preparando?

**F:** Sì. Io in primo tempo mi riservai di valutare la situazione, anche perché ero in condizioni personali di grandissima stanchezza. E trovavo un'enorme difficoltà a capire le cose di cui parlavano. Non ho avuto la prontezza immediata di capire tutto.

**T:** Erano otto anni di lontananza.

**F:** Prendevo tempo. Poi un giorno ero in una conversazione con Andrei Garosci e Peccei, e io dissi loro che non mi sentivo di aderire al partito però che volevo lavorare con loro, e quindi cominciai a lavorare con loro, e poi entrai subito nella segreteria del partito.

**T:** Ecco. Volevo sapere, nei mesi successivi all'8 settembre, tu che lavoro facevi?

**F:** Ho fatto molte cose diverse. Io sono stato nella segreteria del Partito d'Azione piemontese, in rappresentanza del Partito d'Azione nel Comitato di Liberazione del Piemonte. Poi a marzo fui trasferito a Milano, nella segreteria dell'Alta Italia, a lavorare con Veliani. E ci rimasi tutta l'estate a Milano fino a ottobre. Poi a ottobre rientrai a Torino, perché c'erano state molte vicende... mia moglie era stata arrestata, c'erano state tante cose.

**T:** Quando tu arrivasti in Piemonte uscendo dal carcere, che immagine hai dell'Italia che avevi trovato?

**F:** Italia sfasciata. Mi dava impressione Torino di sfascio, con tutte le macerie per terra dei bombardamenti. E poi un'idea di sfascio in generale e un'immagine entusiasmante di decine, e decine, di giovani che avevo conosciuto in video o che oppure non avevo mai conosciuto, con gli occhi caldi del senso che era venuto il momento di fare una scelta decisiva. Questo allora lo colsi, in modo impressionante, in casa di Ada Gobetti. Dove c'era un afflusso, andavo lì, ero molto stanco, non riuscivo a capire quello di cui parlavano, però mi colpì moltissimo il calore degli occhi di questi ragazzi, di giovani uomini e di giovani donne che sentivano che era arrivato il momento.

**T:** Tu ricordi qualcuno in particolare di quel periodo?

**F:** Ricordo Giorgio Diena; Marida Diena; ricordo Paolo Gobetti; ricordo Paolo Spriano, chiamato Il Pillo; ricordo mia moglie, Lisetta, la mia futura moglie... Ricordo erano occhi infiammanti.

**T:** Quindi capisti che in qualche modo era arrivato il momento in cui l'Italia, una parte dell'Italia, potesse ribellarsi veramente.

**F:** Questo sì, si capiva, è una cosa che si sentiva parlando con questa gente, la sentivi questa cosa qui.

**T:** Ma c'era in quel momento da parte tua la sicurezza che comunque si sarebbe vinto?

**F:** No, la sicurezza non c'era mai. Però la sensazione che le cose avessero una...

**T:** Avessero avuto un'inversione di tendenza.

**F:** Però, ti dirò, la sensazione dopo il 25 luglio... ricordo una mia lettera a casa. La prima lettera scritta dopo la notizia della caduta di Mussolini. La lettera diceva "Dopo tanti anni di galera, sentendo avvicinarsi il momento in cui quest'esperienza si chiude, non provo quello slancio gioioso che l'immaginazione presagiava ma provo solo un senso di responsabilità". Tutti gli scritti successivi fino alla liberazione erano solo così. Responsabilità. Ce la faremo, ce la faremo.

**T:** Pensavi in quei mesi che il Partito d'Azione avrebbe potuto giocare un ruolo importante nell'Italia Repubblicana?

**F:** Sì, certamente, sì.

**T:** Tu pensavi che rispetto, per esempio, a grandi forze che erano nate già nel passato, come i socialisti e anche i comunisti, voi avreste avuto delle cose nuove da dire?

**F:** Verso i comunisti era diverso, nel senso che noi pensavamo a una democratizzazione dei comunisti che però pensavamo essere una realtà molto forte anche perché la Resistenza dava a loro una grande autorità, quantitativa. Per i socialisti noi pensavamo che fossero finiti come i vecchi liberali... Avevamo sbagliato tutto, noi non avevamo capito. C'è stato qui un equivoco molto singolare che cerco di spiegare in poche parole, se mi riesce. Cioè, noi parlavamo, pensavamo che il sistema di partiti fosse una restaurazione della vecchia Italia

pre-fascista... quindi noi pensavamo a nuove forme di democrazia, certo anche rappresentativa ma con mille combinazioni di autonomie e via dicendo. Noi non avevamo capito allora che il regime dei partiti, l'avanzare dei cattolici, dei contadini, degli operai, del ceto medio urbano alla politica attraverso il Partito Popolare, attraverso il Partito socialista e poi comunista, e anche comunista, era la novità profonda dell'Italia del '20-'21. Era la novità profonda dell'Italia che era stata stroncata dai fascisti.

**T:** E che quindi sarebbe riemersa.

**F:** Quella era la novità, quello che noi pensavamo essere una restaurazione era invece il rinnovamento. Il Partito d'Azione è morto su questo, perché i partiti di massa sono la nuova realtà.

**T:** Anche se poi era vero in questo senso, era vero anche che in questi partiti di massa tendevano a riprodursi delle cose dell'Italia pre-fascista.

**F:** C'erano elementi di restaurazione diffusissimi. E come pure era anche vero che nella nostra esperienza c'erano elementi di vitalità che sarebbero poi sopravvissuti nella nostra...

**T:** Nella vita.

**F:** Certamente. Però nello schema generale, quello che noi vedevamo come restaurazione era stato la ripresa di un processo che il fascismo aveva interrotto. D'altra parte, la nostra esperienza io la giudico necessaria, anche se capisco che non poteva durare perché il regime dei partiti di massa era comunque una novità necessaria.